

Natalia Lombardo

ROMA Tira una brutta aria nella Casa delle Libertà, che poi è Palazzo Grazioli, dove Silvio Berlusconi ieri ha covato taciturno sulla richiesta di «verifica politica e programmatica sull'azione di governo» che Gianfranco Fini ha chiesto dopo il vertice di An ieri mattina. La parola «verifica» fa venire l'orticaria al premier, lo ha detto più volte, e ci mancherebbe altro che An e Udc, l'uno per la sconfitta romana, l'altro per l'aumento di voti, si mettessero a chiedere un «rimpasto» di governo. Ma nel vertice-cena di ieri sera - conclusosi con Berlusconi ad assicurare che ogni decisione è congelata fino ai prossimi ballottaggi - il piatto forte è stata proprio la rabbia di An contro le bordate di Bossi e l'asse privilegiato che Berlusconi ha concesso al Carroccio, confidando gli alleati meno scalpitanti. Ma nel mirino di An ora c'è anche Forza Italia, che insiste nel valutare il voto di domenica come amministrativo e non «politico», nel minimizzare la richiesta di verifica, come ha fatto Bondi (leggi Berlusconi). E un disagio sulle parole di Claudio Scajola (ormai quasi spaventato dalle sue «parole dal sen sfuggite...») ha scatenato l'ira di Alleanza nazionale contro Forza Italia, quando non ha dato peso (anche se non ha detto che non serve) alla verifica chiesta da An. Corre ai ripari e precisa: «La richiesta di verifica avanzata da An è legittima. Ci mancherebbe altro».

La sconfitta di Moffa alla Provincia di Roma brucia ad An, riunita ieri mattina in via della Scrofa con Fini, i ministri, i capigruppo La Russa e Nania e il presidente della Regione Lazio, Francesco Storace. Si decide di chiedere la «verifica», perché la sconfitta non riguarda solo An, ma tutta la coalizione. Si rimanda la resa dei conti a voto concluso, ma già nel vertice-cena a Palazzo Grazioli, ieri sera, ne è stato servito l'antipasto. E si potrebbe ricreare l'asse An-Udc per arginare la Devolution, o togliere a Bossi il privilegio di decidere il Dpef con l'amico Tremonti. Per Fini il risultato negativo di Roma è «un dato politico» che riguarda tutta la coalizione. Secondo Claudio Scajola, invece, «non ha una valenza politica», perché nelle amministrative il «sistema elettorale è diverso». Roma era comunque una piazza difficile, dove ha perso persino Fini contro Rutelli nel '93. Questo è il primo schiaffo per il leader di An, dato da Scajola e Paolo Bonaiuti in una conferenza stampa in Via dell'Umlità, ieri pomeriggio, convocata al volo per dire a tutti che «la sinistra dà i numeri, non è riuscita nell'assalto», afferma Scajola citando il titolo di ieri di Libero («Respinto l'assalto a Berlusconi»). Alla domanda di un giornalista sulla richiesta di verifica da parte di An, Scajola risponde: «Non è che vi sia una richiesta di verifica particolare. La

“ Sotto accusa l'asse privilegiato con il Carroccio e gli attacchi a Roma. Via della Scrofa chiede agli alleati la verifica politica e programmatica ”

Elezioni Amministrative 2003

I forzisti cercano di abbassare i toni: Roma è come Messina Poi Dell'Utri si lascia scappare: Moffa l'abbiamo candidato per forza. E la polemica s'infuoca ”

L'ira di An contro Forza Italia e Lega

Fini chiede la verifica, Scajola minimizza. Berlusconi: ne riparliamo dopo i ballottaggi



il voto al centro

Il fiato dell'Udc sul collo del premier

Pasquale Cascella

«Alleati sì, ma mai più sotto Berlusconi, mai più succubi della Lega». Non è solo una litania quella che Marco Folliini ripete ai suoi, ai vecchi amici della Dc che hanno scelto Forza Italia o Alleanza nazionale, ma anche a qualche ex amico, che pure dovrebbe considerare avversario perché della Margherita. Sul far della sera, nel transatlantico di Montecitorio, il segretario dell'Udc sembra studiare l'«effetto che fa». Una sorta di prova generale del «richiamo alla moderazione» da spendere, di lì a qualche ora, direttamente con Silvio Berlusconi, Gianfranco Fini e, a maggior ragione, Umberto Bossi. Ha intenzione di far valere la propria «soddisfazione», questa sì, «senza moderazione». E Bruno Tabacci, che lo accompagna nella perlustrazione parlamentare, chiosa: «Detto da un uomo pacato come lui equivale a un grido di guerra: nulla sarà più come prima». Le cifre elettorali del «scudocrociato uno e trino», come appare nel simbolo del partito che ha rimesso assieme tre spezzoni della diaspora dc, Folliini le ha personalmente curate nella notte e ristudiato in mattinata. Risultano «dure come pietre»: 9,2% nei Comuni con più di 15 mila abitanti, 12,5% nelle Province. «Segnalno sommessamente che siamo il partito che registra il progresso più forte». Ad ogni buon conto, si è messo in tasca le fotocopie dei «numeri veri perché formati da elettori in carne ed ossa», deciso a farli avere al sondaggista di fiducia del premier, magari proprio attraverso Silvio Berlusconi che con quella stima da accattonaggio, l'1,5%, si era pre-

sentato al congresso costitutivo del nuovo partito con l'aria di pretendere che non si disturbi oltre il manovratore. «È un po' di più o sbaglio?». Non sbaglia, e ne dà persino l'«Osservatore romano». Tranne, guarda caso, i portaparola del capo. Tant'è. Folliini non contesta la «giustificazione» di Berlusconi: «Senza di me sarebbe andata peggio». È convinto che possa aver pesa-

to, ma che l'identificazione con il leader non basti più alla coalizione. E presenta il successo elettorale della parola d'ordine della moderazione come la dimostrazione che l'aria sta cambiando ed è meglio cambiare anche le vecchie abitudini. «L'allarme c'è stato. Ora - gli fa eco Tabacci - decida Berlusconi come interpretare la guida della coalizione». Non è, almeno non ancora, una sfida

alla leadership. Il ragazzo cresciuto nel mito di Aldo Moro ma addestrato alla scuola forlaniana di Pier Ferdinando Casini conosce bene i modi e i tempi della politica: «Non ho una cambiale da porre subito all'incasso, ma certo questo voto chiede conseguenze». Negli equilibri del centrodestra, «perché è solo grazie a noi che la coalizione ha retto rispetto all'opposizione». Nella strategia poli-

tica, «perché ritrovi la concretezza delle scelte, la misura del confronto e il senso del limite». E, perché no, negli stessi rapporti di potere, visto che da qualche parte si comincia a parlare di rimpasto. A dire il vero, Rocco Buttiglione già scappita per avere un ministero pieno, magari proprio la Difesa se il forzista Antonio Martino dovesse passare al segretariato della Nato. E non è il solo che punta alla

registrazione dei rapporti di forza, a questo punto inevitabilmente a favore dell'Udc. Ma Folliini, che ha sempre avvertito i suoi che si tratta di contare politicamente non di pretendere qualche strapuntino ministeriale (con un risvolto tutto dc: proprio per avere poltrone commisurate all'effettivo peso politico), resiste alla tentazione di spalleggiare l'inquieto Fini che, per lavare l'onta della

sconfitta del suo Silvano Moffa a Roma, ha sbattuto sul tavolo la richiesta di una «verifica politica». Che, se portata alle estreme conseguenze, potrebbe addirittura sfociare in un Berlusconi bis. È bastato un colloquio di Folliini con il padre putativo, Casini appunto, per scegliere di non immischiarsi più di tanto nella resa dei conti tra il premier e il suo vice. Non solo perché dietro l'angolo ci sono i ballottaggi e le elezioni in Friuli. Il ragionamento è stato che se non è giusto inferire su Fini, questi paga pur sempre un proprio errore: essersi proposto come mediatore senza riuscire a costruire una sintesi politica tra differenti opzioni strategiche, finendo così per appiattirsi su questa o quella convenienza congiunturale. Ma, ora che il leader di An si è accorto di rischiare grosso, più che lanciargli una ciambella di salvataggio, Folliini e Casini pensano di offrirgli di riscattarsi nella competizione interna alla coalizione con l'anima populista che tiene assieme Berlusconi e Bossi. Soprattutto in vista della ripresa della partita istituzionale. La giustizia, che di questo passaggio è il nodo più intricato, diventa un banco di prova per questa intesa. Sarà anche un caso ma tanto l'Udc quanto An hanno dato via libera al lodo Maccanico al Senato a condizione che riguardi unicamente le alte cariche dello Stato e non fermi il processo ai coimputati. Sarebbe l'ultima gestione non al Berlusconi pigliatutto, questo perché si tranquillizza e riprende a preoccuparsi dei problemi reali del governo». Sui quali l'Udc ha molto da dire. Parola di Folliini: «Noi siamo qui».

Il leader della Lega getta sul tavolo di Arcore la sua carta e alza il prezzo: in terra padana solo i nostri candidati, e a Roma solo le nostre riforme

Bossi: «Non si discute, al Nord vinciamo solo noi»

Carlo Brambilla

MILANO Alla cena postelettorale di Arcore, Silvio Berlusconi si è sentito ripetere, questa volta con dovizia di spiegazioni furbesche, lo stringato concetto sul risultato leghista espresso da Bossi a caldo: «La Lega è forte e determinante al Nord». Cifre alla mano, stracchiando conti e conticini, Bossi ha potuto affrontare il gran capo della coalizione mettendo sul tavolo lo stesso concetto girato più o meno così: la Lega ha fermato l'erosione e soprattutto ora vale sicuramente più di quel tragico 3,9 per cento rimediato alle politiche. Il gran sacrificio si è esaurito. Già ma si è esaurito perché la Lega ha deciso di correre da sola. E qui sta il punto. Berlusconi può anche essere interessato, per mero calcolo elettorale, a concedere carta bianca e deroghe alla Lega, tutta-

retto, ma Bossi ha già preparato la trappola. Se la Guerra perde, la colpa ricadrebbe sull'incapacità, già ampiamente dimostrata in fase di trattativa, di tenuta della Casa delle libertà, sulla scarsa propensione di Berlusconi a mettere in riga i vassalli locali ribelli e affamati di potere. Insomma se la Guerra perde il confronto con Illy, si accrescerebbe ancora di più il meccanismo di ricatto di Bossi. Scriveva ieri la Padania: «Comunque vada, al Nord, il centrodestra non va da nessuna parte. È un dato su cui qualcuno dovrà riflettere». Chi dovrà riflettere è appunto Berlusconi. O mette tutto il suo peso a sostegno di scelte leghiste al Nord (in soldoni: candidati padani quando si vota e riforme padane quando si governa), oppure la Lega continuerà ad affermare il diritto-principio di correre da sola. Un diritto che se esercitato nelle amministrative può causare danni relativi, ma se applica-

to alle politiche per il centrodestra sarebbe la fine. Con tutte queste alchimie, e Bossi è un alchimista, non ci si dovrebbe meravigliare più di tanto se dietro la cortina fumogena della promessa di appoggio incondizionato ai candidati polisti di Brescia e Vicenza, il tam tam interno diffondesse ben altre direttive all'elettorato in camicia verde. Insomma ecco il teorema completo che potrebbe frullare nella testa di Bossi: siccome i berluscones, i moderati e anche Fini che non riesce a mettere la museruola a Storace sono teste dure e si credono dei padreterni e siccome non vogliono convincersi che la Lega è forte e determinante per far vincere il capo Berlusconi, è meglio che passino sotto le forche caudine della sconfitta.

Bossi vuole le riforme in salsa padana, ma soprattutto vuole trattare sempre e solo con Berlusconi. Tutto il resto è per lui pastaio.